

STEFANO RECCHIA

Bonanate, l'etica e la democrazia internazionale

libro discusso:

Democrazia tra le nazioni, di Luigi Bonanate. Bruno Mondadori Editore, Milano 2001;

216 pp., 22.000 Lire

1. *Democrazia tra le nazioni*: al primo impatto, il titolo stesso del libro rassomiglia per certi versi a un paradosso, tanto che lo stesso autore aveva riconosciuto in passato come l'espressione «democrazia internazionale» sia a stretto rigore *insensata*.¹ Da generazioni ormai, siamo abituati a vivere e studiare la democrazia come un fenomeno prettamente interno agli stati, stati nazionali per lo più di estrazione culturale europea o nordamericana. Più di recente, numerosi studi sulla diffusione dell'idea democratica hanno solitamente mantenuto lo stato, più che la scena internazionale autonomamente intesa, come unità d'analisi centrale.² Entrando nel vivo del ragionamento proposto da Bonanate, non si tratta certo di un caso: per secoli, infatti, l'istituzione statale avrebbe «impresso sulla nostra storia la forma della separazione e della divisione».³ Partendo da tale constatazione, in *Democrazia tra le nazioni* l'impostazione viene rifiutata in modo radicale. Capovolgendo i termini stessi di un approccio per sua natura più filosofico che politologico, Bonanate pone lo spazio internazionale al centro delle sue riflessioni. La tesi di fondo potrà sembrare ardita, ma l'impressione diminuisce man mano che si procede nella lettura del libro: in futuro, sostiene l'autore, qualsiasi problema avremo, esso non si riverserà sui singoli stati, bensì sul loro insieme. Di conseguenza, anche l'etica dovrà necessariamente assumere una dimensione internazionale. In sostanza e senza ulteriori complicazioni, è questa la base su cui poggia l'intero costruito teorico dell'opera. Sarà dunque la stessa universalizzazione dei problemi che l'umanità si troverà ad affrontare, e che in parte già affronta ogni giorno, ad imporre una qualche sorta di *universalismo democratico*.

Proponendo un'interpretazione normativa della democrazia come fenomeno decisamente e necessariamente internazionale, Bonanate si inserisce in un dibattito in divenire e promettente ben oltre l'ambito accademico. L'idea di studiare la democrazia come fenomeno

tra le nazioni non è peraltro nuovissima: già nel 1995, Bonanate aveva collaborato a un volume collettivo in lingua inglese, in cui si osservava come fosse strano («striking») che all'aumento degli stati democratici non avesse fatto seguito un corrispondente aumento della democrazia *tra* gli stessi.⁴ Indubbiamente, *Democrazia tra le nazioni* allarga la riflessione su una tematica che rimane comunque nuova e assai poco approfondita, e prosegue quello studio dell'etica nelle relazioni internazionali cominciato dallo stesso Bonanate in *Etica e politica internazionale* (Einaudi, Torino 1992.) Influenzato da Norberto Bobbio, suo maestro, e con qualche valido riferimento all'ultimo Habermas⁵, in *Democrazia tra le nazioni* l'autore propone peraltro un approccio distintamente *procedurale* all'etica, offrendo così un supplemento – più che un'alternativa – al contrattualismo liberale di matrice anglosassone.

Bonanate critica in modo efficace, ancorché spesso implicito, l'impostazione classica degli autori realisti. Come è noto, il realismo politico si basa sulla supremazia assoluta del potere e della forza, optando per una filosofia che vede l'uomo naturalmente guidato dall'egoismo. In tale ottica, le relazioni internazionali vengono concepite come necessariamente e immutabilmente anarchiche, da cui discenderebbe come unico fine quello di realizzare la sicurezza e l'interesse nazionale. Dato che la prosperità nazionale si configura come l'unico *bene* concepibile, non sembra esservi spazio per l'etica al di fuori degli stati, al di fuori del *contratto* siglato tra gli individui. Sullo scacchiere internazionale dunque la stabilità (garantita attraverso il famoso «equilibrio di potenza»), e laddove possibile la pace, dovranno prevalere su qualsiasi considerazione in merito all'etica e alla democrazia. Prendendo spunto da ciò e spingendo la critica ad un livello peraltro non privo di qualche implicazione problematica, il politologo torinese si chiede come mai, se la pace è una «conseguenza altamente verosimile» della democrazia, questa scoperta non sia maggiormente sfruttata.⁶

In ciò che appare come una riflessione teorica ad ampio raggio, tutto volge attorno e ritorna di continuo all'idea – provocatoria ma difendibile in senso argomentativo - secondo cui «ciò che succede in uno stato non è irrilevante per gli altri, e (...) anzi, è *contemporaneamente* rilevante in tutto il resto del mondo».⁷ Si tratta di un assunto innanzitutto teorico e normativo, vale la pena ripeterlo, il quale poggia comunque su dati empirici largamente dimostrabili. Basti pensare all'interdipendenza mondiale, che ha raggiunto livelli mai prima riscontrabili nella storia dell'umanità. Laddove *Democrazia tra le nazioni* a tratti soffre però dell'assenza di un rinvio immediato a tali prove empiriche, per un approccio più prettamente politologico e comparativo si rimanda ad un'altra recente opera

dello stesso Bonanate, *Transizioni democratiche 1989-1999. I processi di diffusione della democrazia all'alba del XXI secolo*.⁸

In buona sostanza la concezione che Bonanate propone si basa su un'analisi della democrazia tutta incentrata sul sistema internazionale. Nelle pagine che seguono, si punterà innanzitutto ad una discussione approfondita del *proceduralismo democratico* internazionale, idea che pare centrale nell'intero libro. Successivamente, ci si soffermerà in dettaglio su un aspetto particolarmente controverso, ovvero il presupposto normativo della *pace democratica* e le conseguenze che Bonanate ne trae.

2. Già nel suo *Etica e politica internazionale* (1992), Bonanate enunciava la tesi di fondo secondo cui lo standard di comportamento internazionale di uno stato potrebbe rivelarsi un «utile strumento di controllo»⁹ di quello interno. Si tratta di un'intuizione di non poco conto e decisamente controcorrente, soprattutto se riferita al *mainstream* di interpretazioni realiste tuttora così in voga (Quelle che Roberto Toscano ha definito con una punta di ironia «consunte tautologie sul potere e sulla forza».¹⁰)

Il cambio di prospettiva suggerito da Bonanate dovrebbe valere a maggior ragione nella costellazione attuale, con la perdita di sovranità degli stati da una parte (e la conseguente impossibilità degli stessi di influire *uti singuli* sul futuro del pianeta), e d'altra parte la soglia dei paesi democratici nel mondo che sembra ormai aver superato il limite del 50 per cento. Senza volersi dilungare sull'attendibilità o meno della statistica,¹¹ e accettando comunque l'effettiva dinamica in corso, l'attenzione andrà focalizzata sul postulato che ne consegue logicamente: una comunità di paesi legittimamente democratici – sostiene Bonanate - non può rassegnarsi all'idea secondo cui fin tanto che un governo internazionale (un 'Leviatano' internazionale) non porrà termine a tutti i contrasti, la guerra sarà inestirpabile.¹² Andando oltre, l'autore suggerisce come la stessa idea di non-intervento, alla base delle relazioni internazionali tradizionalmente intese, sia oggi da considerarsi obsoleta. Seppure il messaggio rimane tra le righe, si teorizza a questo punto un vero e proprio diritto-dovere di *ingerenza democratica*.¹³ Nemmeno l'obiezione secondo cui si rischierebbe in questo modo di offrire sostegno ideologico agli interessi degli stati più forti, senza riguardo a quelli più deboli¹⁴, non vale a incrinare nella sostanza la tesi di Bonanate. Infatti e in ogni caso, sarebbe la *democraticità* dell'intervento – e dunque il suo conformarsi a regole procedurali ben precise - a determinarne la legittimità. Intesa in questo senso, la democraticità non sarebbe «affatto una dote ricevuta una volta per tutte». Bonanate non si addentra a spiegarne il perché (e qui

un'argomentazione più esaustiva avrebbe forse giovato alla sua tesi), ma lo lascia soltanto intuire al lettore, sostenendo ad esempio che gli Stati Uniti, quando combattono come fecero in Vietnam, semplicemente «non sono un paese democratico».¹⁵

La vera originalità di *Democrazia tra le nazioni* a questo punto sta nell'insistere su come l'apparizione – e con essa la permanenza – di uno stato democratico non sia una mera questione di politica interna, ma anzi dipenda *essenzialmente* da ragioni di tipo internazionale. Un approccio innovativo e per certi versi inedito, ma non per questo privo di autorevolezza: si tratta infatti di una concezione che trae la sua forza persuasiva innanzitutto dall'impostazione *procedurale* che le sta alla base. Bonanate parla giustamente di un proceduralismo che è «uno stile e non un fine», anche se andrebbe ulteriormente discussa l'affermazione secondo cui «proprio per questo aggira diversità culturali e differenze ideologiche».¹⁶ Al di là di questi punti di riferimento, l'autore non offre peraltro nessuna definizione puntuale di tale democrazia intesa come *procedura*, ed è l'argomentazione successiva a soffrirne perlomeno in parte.¹⁷

Nonostante una certa ambiguità che rimane dunque implicita nell'intero discorso sulla *democrazia internazionale*, l'ideale che Bonanate ha di mira non è certo quello dello stato mondiale democratico. Al contrario, egli intravede una soluzione reale nella semplice possibilità che la «stragrande maggioranza degli stati esistenti»¹⁸ diventi democratica. A questo punto il ragionamento torna a farsi problematico: risulterebbe infatti fondamentale il riconoscere - e l'autore vi insiste ripetute volte – come la pace sia da considerarsi un vettore della democrazia. Secondo Bonanate dunque, la pace precede necessariamente la democrazia, poichè «quanto più la prima [la pace] si diffonde tanto più rapidamente la seconda [la democrazia] le si avvicina».¹⁹ Almeno dal punto di vista argomentativo, il ragionamento pone dei problemi intrinseci di non poco conto. (Nasce prima la pace o la democrazia? E' la pace a diffondere la democrazia o viceversa?) Ponendo il raggiungimento della pace come condizione necessaria al successivo affermarsi di una vita democratica internazionale, l'intero approccio risulta peraltro difficilmente compatibile con la tesi della *pace democratica* successivamente sposata da Bonanate, secondo cui sarebbe appunto la democrazia a favorire la pace e non viceversa.²⁰

In seguito, alla *pace internazionale* viene assegnata un'importanza relativamente superiore anche rispetto al postulato dell'*uguaglianza tra gli stati*. Dando prova di notevole pragmatismo, Bonanate sottolinea come sarebbe soprattutto grazie alle grandi potenze – e dunque grazie alla stessa egemonia implicita nel sistema internazionale - che abbiamo

assistito alla progressiva riduzione del ricorso alla guerra. Ciononostante, l'affermarsi della democrazia internazionale risulterebbe oggi ostacolato dall' «aggressività economica» degli stati più ricchi.²¹ Al di là di qualsiasi preferenza ideologica, l'intuizione risulta di fondamentale importanza, e meritava forse un ulteriore approfondimento. Basti pensare, a titolo d'esempio, alle riflessioni di Jürgen Habermas in merito alla difficile compatibilità tra l'odierno neoliberalismo su scala mondiale e l'idea repubblicana di autolegislazione democratica.²² In *Democrazia tra le nazioni* invece, l'intero ragionamento rimane paradossalmente in sospeso. Nel prosieguo si arriva addirittura a sostenere l'ipotesi – invero abbastanza controversa - secondo cui democrazia e povertà sarebbero inversamente correlate.²³

Nonostante tutto, e in ciò coerente con l'impostazione di fondo del libro, Bonanate si dimostra sostanzialmente ottimista: a prescindere da qualche innegabile difficoltà, infatti, la formazione evolutiva di un sistema internazionale in cui, indipendentemente dal regime politico di ciascuno stato, le decisioni vincolanti vengano prese in modo progressivamente democratico sembrerebbe oggi una «realtà praticabile».²⁴ Rifacendosi questa volta in modo esplicito a Jürgen Habermas, l'autore di *Democrazia tra le nazioni* constata in questo modo come stia emergendo un vero e proprio «nuovo paradigma» nelle relazioni internazionali: prendendo spunto dall'evoluzione effettiva di quello che oltre oceano si sta ormai affermando come studio della *world politics* (ossia politica *mondiale*, e non più *inter-nazionale*), viene cancellata di fatto qualsiasi distinzione normativa tra i concetti di politica estera e politica interna. In questo modo, Bonanate sposa pienamente e senza indugiare l'ambiziosa tesi habermasiana della «politica interna mondiale» («Weltinnenpolitik»²⁵).

In cinque secoli di vita – il punto risulta ormai chiaro - lo stato tradizionalmente inteso ha sviluppato e largamente consumato tutte le sue potenzialità. Alla fine di tale processo, l'aspetto innovativo consisterebbe nell'emergere di una vera e propria «società civile internazionale», unificata da tutte quelle dimensioni che vengono riferite comunemente al processo (largamente abusato) di *globalizzazione*.²⁶ Attraversata com'è da migliaia di organizzazioni, governative e non governative, questa stessa società civile internazionale sembra riprodurre per certi versi il *forum* ideale per quell'«agire comunicativo» d'intuizione habermasiana.

Risulta tutto sommato simile l'ottica in cui alcuni tra i più eminenti internazionalisti contemporanei hanno abordato la questione: Joseph S. Nye, Jr. dell'Università di Harvard ad esempio ha sottolineato come a lungo termine, la rivoluzione dell'informazione avrà effetti

benefici per le democrazie. Focalizzando l'attenzione su taluni conflitti e sui diritti umani, infatti, i media eserciterebbero una pressione non irrilevante sugli attori politici. Addirittura, secondo Nye, il cosiddetto *CNN effect* «fa sì che risulti quasi impossibile tenere fuori dalle priorità dell'azione pubblica determinate questioni che altrimenti giustificerebbero un impegno minore».²⁷ Sembrerebbe delinearci a questo punto il tema classico del cosiddetto «controllo democratico della politica estera», considerato ovviamente impossibile fintanto che la politica internazionale era il dominio riservato delle cancellerie.

Prendendo spunto da ciò, dovrebbe sorgere in modo quasi automatico la domanda se può uno stato democratico svolgere una politica estera che sia a un tempo democratica ed efficace. La risposta di Bonanate è ovviamente affermativa, ma egli va oltre e sottolinea come in nessun caso la democrazia internazionale possa definirsi imitativamente rispetto a quella interna. Al contrario – e l'idea pare tutto sommato intuitiva – la democrazia internazionale andrebbe intesa come

*una procedura intesa a risolvere, sempre allo stesso modo nonviolento, i contrasti tra stati e/o tra gruppi di dimensioni internazionali, transnazionali o locali. Aggiungo, per finire, che non soltanto tale definizione procedurale della democrazia [...] si adatta bene alla nostra tematica, ma ci offre anche un ponte verso il tipo ideale del “mondo senza confini” [...]. Da questa impostazione deriva che, almeno in prima istanza, la democrazia futura abbia per soggetti sia dei gruppi (stati) sia degli individui (cittadini).*²⁸

In *Democrazia tra le nazioni*, l'universalismo democratico assurge in questo modo al livello di vero e proprio fondamento normativo per l'etica nelle relazioni internazionali. Partendo da una concezione universalistico-liberale che pone i diritti umani alla base della sua realizzazione, Bonanate vede la democrazia come la forma di convivenza che offre le maggiori garanzie di rispetto per quei diritti stessi. Va poi da sé che la democrazia si svilupperà in futuro soltanto «se sarà assunta a programma d'azione della parte democratica della comunità internazionale».²⁹

3. A partire da quanto detto finora sulla democrazia internazionale e le implicazioni dell'approccio procedurale alla stessa, varrà la pena di analizzare in maggiore dettaglio un presupposto fondamentale ancorché particolarmente controverso posto alla base di *Democrazia tra le nazioni*. Dovrebbe ormai risultare sufficientemente chiaro come sposando il postulato normativo secondo cui «uno stato democratico può soltanto essere vittima di un'aggressione, mai aggredire»³⁰, Bonanate si inserisce a pieno titolo tra i fautori della

cosiddetta *pace democratica*. Partendo da un'osservazione che si vuole innanzitutto empirica, tale teoria si presenta attualmente come una delle principali alternative al realismo politico. Attraverso un'impostazione del discorso in termini prevalentemente pragmatici, si può accettare l'assunto che la democrazia sia «naturalmente amante della pace» come fatto empirico, posto che se ne accetti la concezione ristretta secondo cui le democrazie aborriscono la guerra *tra di loro*. D'altra parte però, la teoria va oltre il dato empirico e si basa su un potente costrutto ideologico-normativo, celebrando in sostanza un risultato osservabile (la pace) senza avere sufficienti certezze sull'origine dello stesso.

Mettendo per un attimo da parte l'aspetto strettamente teorico e senza voler tornare sui problemi precedentemente esposti, la teoria della *pace democratica* è ovviamente di grandissima rilevanza sul piano dell'azione politica in senso stretto: se infatti le democrazie «per loro natura» si comportano tra di loro in modo pacifico e per di più riuscissimo a scoprire una via nonviolenta per diffondere la forma di governo democratica, saremmo veramente ad un passo dal realizzare il sogno della pace perpetua. Persino dal lato degli scettici, inoltre, si sottolinea come, dato che l'ipotesi di una guerra tra le maggiori potenze democratiche risulta altamente improbabile allo stato attuale, la *pace democratica* appare intuitivamente plausibile.³¹ Ciò non dovrebbe comunque illuderci sul fatto che dal punto di vista storico, le democrazie non si sono necessariamente comportate in modo più pacifico dei regimi autocratici.³²

Se da un lato il disaccordo potrebbe difficilmente essere maggiore in merito a quest'ultimo assunto, i fautori della pace democratica hanno dalla loro una serie di argomenti di tutto rispetto: in un articolo ormai famoso sulle virtù dello stato liberal-democratico, «*Liberalism and World Politics*» del 1986, Michael W. Doyle parlava di una *pace separata* esistente tra gli stati liberali. Quando i cittadini i quali dovrebbero sostenere il peso delle guerre eleggono i loro governi, le stesse guerre risulterebbero di fatto impossibili, anche perché i cittadini «comprendono che i benefici del commercio possono essere goduti soltanto in condizioni di pace».³³ Successivamente, in quella che appare come una tra le più apprezzate opere recenti sull'argomento (*Never at War: Why Democracies Will Not Fight One Another*, Yale University Press, New Haven 1998), Spencer R. Weart ha invece richiamato l'attenzione sulla *cultura politica* alla base della «pace repubblicana». In quest'ottica, le élite degli stati democratici si comporterebbero allo stesso modo nei confronti di chiunque – dunque anche le comunità e gli stati stranieri – condivida la propria stessa cultura politica.

Cercando a questo punto di tirare da ciò le somme, si può sostenere quanto segue: il fatto che negli ultimi decenni, perlomeno dall'ultimo dopoguerra, vi sia stata una sorte di *pace separata* tra i regimi democratici è difficilmente contestabile. Ovviamente, si potrà obiettare come per gran parte dell'epoca suddetta, il confronto bipolare abbia ampiamente distorto la natura delle relazioni internazionali e dunque la pace democratica sia *stricto sensu* entrata in vigore soltanto a partire dal 1989. Si tratta ovviamente di un periodo estremamente breve, mentre d'altra parte risulta difficile quantificare quanto sul mantenimento di rapporti pacifici abbiano influito il suffragio universale e la cultura politica condivisa, e quanto siano invece stati l'interdipendenza economica e dunque innanzitutto la comunanza di interessi ad aver garantito la pace.

In *Democrazia tra le nazioni* al dibattito suddetto si fa riferimento soltanto *en passant*, mentre legittimamente si utilizza la pace democratica come supporto per ragionamenti ulteriori. Fedele al suo approccio decisamente più normativo che descrittivo, Bonanate sottolinea innanzitutto come uno stato democratico debba restare tale in qualsiasi situazione, e dunque non possa modificare il suo standard di comportamento a seconda del regime dello stato che si trova di fronte. In questa ottica, sarà bene comprendere come niente potrebbe giustificare il fatto che uno stato democratico si comporti in modo non democratico quando ha a che fare con un altro stato, qualunque sia la natura di quest'ultimo.

Nell'ipotesi estrema, ciò potrebbe portare all'auto-distruzione dello stato democratico. L'ipotesi estrema comunque non necessariamente vale ad inficiare la validità generale della teoria, anche perché Bonanate non esclude in modo esplicito la possibilità di autodifesa da parte degli stati democratici. D'altro canto, dinanzi al comportamento talvolta palesemente bellicoso degli stati «portabandiera» della democrazia (in *Democrazia tra le nazioni* si citano ad esempio gli interventi USA in Vietnam o in Cile nel 1973), la soluzione suggerita da Bonanate sorprende per la sua semplicità. Tali «comportamenti non democratici degli stati democratici», sostiene, andranno senz'altro giudicati e «condannati» dall'opinione pubblica internazionale.³⁴ A questo punto, siccome tra le élite politiche internazionali si starebbe ormai sviluppando una sorta di «società politica» integrata e dialogica quanto mai prima, e dunque per sua natura incline alla soluzione nonviolenta dei conflitti, saremmo dinanzi alla prova di come la democrazia internazionale favorisca di fatto la pace. Bonanate in questo modo intreccia e confonde abilmente la democrazia interna agli stati e la *pace democratica* presumibilmente derivante dalla sua diffusione con la sua propria idea di democrazia *tra* le nazioni, basata su un proceduralismo assai più complesso che dovrebbe almeno per certi versi

oltrepassare gli stati come tali. La *consecutio* può essere sostenuta e gode tutto sommato di una sua coerenza implicita, ma in *Democrazia tra le nazioni* sono i passaggi argomentativi a risultare talvolta insufficientemente chiari ad uno scrutinio approfondito.

Pur essendo l'assunto della *pace democratica* fondamentale per il suo intero costrutto teorico, Bonanate come si è visto non entra quasi nel merito del dibattito relativo alla validità dello stesso, assumendolo dunque come un «dato di fatto». Ora, cosa succederebbe ad esempio se un domani la pace democratica dovesse «saltare», se cioè due stati internamente democratici dovessero muoversi reciprocamente guerra? Così come è concepita, sembrerebbe destinata a «saltare» anche l'intera teoria di *Democrazia tra le nazioni*, poiché appunto non si distingue sufficientemente, sul piano analitico beninteso e non sostanziale, fra la democrazia interna agli stati e quella procedura democratica che andrebbe invece rispettata *tra* gli stati, e che si avvicina per molti versi alla democrazia cosmopolitica vera e propria. Affrontando il problema in termini pragmatici, si constaterà invece come anche uno stato autoritario possa, almeno in teoria e in modo soltanto all'apparenza paradossale, comportarsi democraticamente nei confronti di tutti o parte degli altri stati. Infatti, appare ipotizzabile e finanche verosimile come la libertà d'azione di cui godranno le élite diplomatiche dello stato autoritario potrà essere incomparabilmente superiore a quella delle masse o dei *sudditi* in genere. In estrema sintesi e ragionando questa volta per assurdo, esse potrebbero dunque addirittura partecipare a quella procedura democratica, a quell' *agire comunicativo* fondamentale nel garantire non soltanto la pace, ma anche una certa dose di prosperità internazionale.

4. Il problema precedentemente affrontato pare di non facile risoluzione. Prima di concludere, sembra comunque doveroso accennare a un ultimo aspetto problematico di *Democrazia tra le nazioni*, il quale sembra peraltro intrinseco alla concezione stessa del rapporto tra diritti umani e democrazia. Si è già fatto cenno a come nell'ottica di Bonanate, i diritti umani fondamentali sono posti alla base della democrazia. Risultano dunque per certi versi anteriori ad essa, e ne costituiscono addirittura una pre-condizione, dato che rappresentano un «valore superiore a quello della democrazia».³⁵ L'approccio risulterebbe ineccepibile all'interno di una concezione basata sull'individualismo liberale classico, meglio ancora se nell'ambito di un approccio alla teoria politica fondato sul contrattualismo. Nell'ambito di un approccio procedurale che si vuole invece basato sulla democrazia, e dunque sui mezzi più che sugli attori e sulle istituzioni, il porre i diritti umani come base indiscussa e indiscutibile solleva invece qualche problema dal punto di vista argomentativo.

Basti pensare come Jürgen Habermas, al quale Bonanate si ispira in modo palese e peraltro esplicito, ha sempre posto come co-originari e rigorosamente complementari sovranità popolare e diritti umani.³⁶

Successivamente, nella parte finale del libro, Bonanate si avvia a sciogliere almeno in parte quello che appare come il nodo gordiano di *Democrazia tra le nazioni*, ovvero il difficile rapporto tra democrazia interna e democrazia internazionale. In un'età in cui la sovranità e con essa la capacità d'azione degli stati è declinata a livelli mai visti prima, ciò che al retaggio della cultura democratica deve essere aggiunto è la dimensione planetaria. Sintetizzando al massimo, sembra questo il clou del messaggio che Bonanate intende trasmettere. Il progetto risulta estremamente ambizioso e come si è visto almeno in parte, non privo di complicazioni. Al di là di qualche legittimo dubbio, una concezione allargata della democrazia potrebbe offrire un eccellente punto di riferimento – in qualche modo uno *standard di comportamento* – per l'etica nelle relazioni internazionali. Si tratterebbe a questo punto di ripensare la teoria democratica in se stessa, immaginandone una definizione più esigente. Una definizione esigente che risulta oltretutto quasi imposta dalla *doppia* funzione della democrazia, di doversi applicare cioè a un tempo sia alla politica interna sia a quella internazionale.³⁷

In conclusione del libro, Bonanate va oltre e azzarda addirittura l'ipotesi secondo cui democrazia interna e democrazia internazionale non apparirebbero più a due sfere distinte e non comunicanti. Al contrario, esse risulterebbero oggi «perfettamente sovrapposte» l'una all'altra, da cui discenderebbe in ultima analisi l'impossibilità di distinguerle. Si tratta di un approccio indubbiamente coraggioso e non privo di elementi provocatori, caratterizzato da una fortissima spinta innovativa. Allo stesso modo - si è cercato di metterlo in evidenza laddove possibile - si tratta di un approccio per sua stessa natura radicalmente «incompleto» in cui non mancano alcuni punti critici. In ogni caso però e al di là di qualsiasi dubbio, a Bonanate va riconosciuto il merito di essersi addentrato in un terreno ancora sostanzialmente vergine dell'analisi internazionalistica attuale. All'alba di un nuovo secolo in cui problemi come il multiculturalismo e l'esclusione sociale crescente, la catastrofe ambientale imminente e la globalizzazione in tutte le sue forme rendono forse più urgente che mai un ripensamento globale della teoria politica moderna, *Democrazia tra le nazioni* sembra aprire uno spiraglio. Basti pensare come soltanto nel 1986, nientemeno che George F. Kennan, uno dei padri del realismo contemporaneo, scriveva come «quando parliamo dell'applicazione di standard morali alla politica estera, [...] non parliamo della necessità di conformarsi a un qualche

codice di comportamento chiaro e generalmente accettato».³⁸ Lo spiraglio finalmente aperto da *Democrazia tra le nazioni* rende tale affermazione per molti versi obsoleta.

¹ Luigi Bonanate, *Transizioni democratiche 1989-1999. I processi di diffusione della democrazia all'alba del XXI secolo*, Franco Angeli, Milano 2000, p.76.

² Cfr. a titolo d'esempio Samuel Huntington, *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, Oklahoma University Press, Norma 1991; e per una buona sintesi sui differenti attori e strumenti della promozione democratica, Larry Diamond, *Promoting Democracy in the 1990s. Actors, Instruments, Issues and Imperatives*, Carnegie Corporation on Preventing Deadly Conflict, New York 1995.

³ Luigi Bonanate, *Democrazia tra le nazioni*, Bruno Mondadori, Milano 2001, p.80.

⁴ Cfr. Daniele Archibugi e David Held (a cura di), *Cosmopolitan Democracy*, Polity Press, Cambridge 1995. Dal secondo capitolo di questo libro («Peace or democracy?», pp.42-67.), a cura di Luigi Bonanate, è peraltro ripreso l'intero capitolo 3.3 di *Democrazia tra le nazioni*.

⁵ Jürgen Habermas, *Die postnationale Konstellation. Politische Essays*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a. M. 1998 (per l'edizione italiana: *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano 1999).

⁶ Luigi Bonanate, *Democrazia tra le nazioni*, cit., p.96. Per un approfondimento relativo al difficile rapporto degli autori realisti con l'etica, si veda in particolare Jack Donnelly, «Twentieth-Century Realism», in Terry Nardin e David R. Mapel (a cura di), *Traditions of international ethics*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

⁷ Ivi, p.6.

⁸ Luigi Bonanate, *Transizioni democratiche 1989-1999. I processi di diffusione della democrazia all'alba del XXI secolo*, cit. Nonostante Bonanate riconosca come si tratti della sua «prima ricerca empirica» (p.14), il libro offre una buona panoramica sulle transizioni alla democrazia, con particolare riferimento ai paesi dell'Europa orientale.

⁹ Luigi Bonanate, *Etica e politica internazionale*, Einaudi, Torino 1992, p.12.

¹⁰ Roberto Toscano, *Il volto del nemico. La sfida dell'etica nelle relazioni internazionali*, Guerini e Associati, Milano 2000, p.17. A tutt'oggi e a conoscenza di chi scrive, Roberto Toscano e Luigi Bonanate rimangono gli unici studiosi di lingua italiana ad aver approfondito il tema dell'etica nelle relazioni internazionali.

¹¹ Luigi Bonanate, *Democrazia tra le nazioni*, cit., p. 180. La stima andrebbe presa con il dovuto scetticismo, dato che solo nel 1995, lo stesso Bonanate rilevava come «only in a minority of the states effectively active on the international scene is a truly democratic process under way». (Luigi Bonanate, «Peace or Democracy?», in Daniele Archibugi e David Held (eds.), *Cosmopolitan Democracy*, cit., p. 43.).

¹² Ivi, p. 181.

¹³ Si tratta di un diritto di intervento tutto sommato abbastanza *soft*, nell'ambito del quale – scrive Bonanate – si potrebbe per esempio «accettare un certo tasso di espansionismo economico da parte di quegli stati che *per interesse* decidessero di promuovere delle istituzioni democratiche presso gli stati i cui mercati vogliono conquistare» (p.146). Mentre l'approccio di Bonanate ha ovviamente una valenza innanzitutto etica e normativa, in un'ottica alquanto diversa la dottrina giuspubblicistica limita solitamente il *diritto di ingerenza* all'aiuto umanitario, come previsto tra l'altro dalla Convenzione di Ginevra del 1949 e dai relativi protocolli del 1977. Una versione allargata dello stesso *diritto di ingerenza* è stata presentata da Mario Bettati e Bernard Kouchner nell'ambito di una conferenza ormai famosa, tenutasi a Parigi nel 1987. Cfr. a proposito Guillaume D'Andlau, *L'action humanitaire*, Presses universitaires de France, Paris 1998, p. 100; e per approfondimenti Mario Bettati, «Le droit d'ingérence: sens et portée», in *Le débat*, n°67, novembre-décembre 1991, pp.4-15.

¹⁴ Cfr. Daniele Archibugi e David Held (a cura di), *Cosmopolitan Democracy*, cit., p. 12.

¹⁵ Luigi Bonanate, *Democrazia tra le nazioni*, cit., p. 18.

¹⁶ Ivi, p. 32.

¹⁷ Bonanate si limita a constatare come «la democrazia è il ritrovato politico che può realizzare il fine morale di una universalizzazione dei diritti umani» (*Democrazia tra le nazioni*, cit., p. 39), senza spiegarne il perché, che è dunque lasciato al lettore di intuire.

¹⁸ Luigi Bonanate, *Democrazia tra le nazioni*, cit., p. 37.

¹⁹ Ivi, p. 46.

²⁰ Ivi, p.153 ss.

²¹ Ivi, p. 71s.

²² Cfr. Jürgen Habermas, *Die postnationale Konstellation*, cit., p. 135ss. Andrebbe inoltre puntualizzato come in tale contesto competitivo su scala mondiale, anche il famoso *principio D*, secondo cui sono valide soltanto le norme d'azione che tutti i potenziali interessati potrebbero approvare partecipando a discorsi razionali, rimane

per ora gravemente insoddisfatto. (Cfr. J. Habermas, *Faktizität und Geltung*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a. Main 1992).

²³ Luigi Bonanate, *Democrazia tra le nazioni*, cit., p. 127. Basta pensare ai cosiddetti *late late comers* del Sud Est asiatico come Taiwan e la Corea del Sud, paesi in rapidissima crescita economica ma autoritari fino a pochi anni or sono, per rendersi conto di come la tesi sia difficilmente sostenibile. D'altro canto paesi come l'India o il Senegal, entrambi democratici, rimangono a tutt'oggi estremamente poveri e senza prospettive di rapido sviluppo.

²⁴ Ivi, p. 72.

²⁵ Cfr. Jürgen Habermas, *Die postnationale Konstellation*, cit.

²⁶ Luigi Bonanate, *Democrazia tra le nazioni*, cit., p. 22ss.

²⁷ Joseph S. Nye, Jr., «Redefining the National Interest», in *Foreign Affairs*, July/August 1999, Volume 78, Number 4, p. 25s.

²⁸ Luigi Bonanate, *Democrazia tra le nazioni*, cit., p. 122.

²⁹ Ivi, p. 135.

³⁰ Ivi, p.157.

³¹ Stephen M. Walt, «Never Say Never», in *Foreign Affairs*, January/February 1999, Volume 78, Number 1, pp. 146-151. Con verve polemica nei confronti dei propri concittadini americani, Walt sottolinea che «siccome l'idea della pace democratica è tanto lusinghiera nei confronti dei nostri propri valori, tendiamo ad accettarla anche quando le prove sono ambigue e la sua validità nel lungo periodo è incerta» (p. 146). Per un approfondimento critico in prospettiva realista, cfr. Joanne Gowa, *Ballots and Bullets: The elusive democratic peace*, Princeton University Press, Princeton 1999. Secondo Gowa, la *pace democratica* risulta essere un sottoprodotto della guerra fredda, dato che in epoche precedenti le democrazie non sarebbero state per nulla meno bellicose degli stati autoritari.

³² Daniele Archibugi e David Held (a cura di), *Cosmopolitan Democracy*, cit., p. 11. Pur argomentando generalmente a favore di un proceduralismo democratico che essi definiscono come necessariamente «cosmopolitico» e non inter-nazionale, i due curatori sembrano molto fermi su questo punto. Nell'ambito di un'argomentazione in senso opposto e peraltro suffragata da una serie di complesse statistiche, Michael Doyle sosteneva nel 1986 come «l'assenza apparente di guerre tra stati liberali, adiacenti o non, per quasi 200 anni potrà [...] essere significativa». (M.W. Doyle, «Liberalism and World Politics», in *American Political Science Review*, Vol.80, N.4, December 1986, p. 1156.)

³³ M.W. Doyle, «Liberalism and World Politics», in *American Political Science Review*, Vol.80, N.4, December 1986, pp.1152-1169.

³⁴ Luigi Bonanate, *Democrazia tra le nazioni*, cit., p.156ss.

³⁵ Ivi, p.192.

³⁶ Cfr. Jürgen Habermas, *Die postnationale Konstellation*, cit., p. 175ss., e per un ulteriore approfondimento relativo alla stessa teoria habermasiana Romand Coles, «Of Democracy, Discourse and Dirt Virtue: Developments in Recent Critical Theory», in *Political Theory*, Volume 28, Number 4/August 2000, pp. 540-564. Analizzando e scomponendo il pensiero habermasiano al fine di renderlo meglio intelligibile, Coles sottolinea come in esso «public autonomy is impossible unless [...] private rights are secured. Yet the latter are not merely instrumentally valuable for the former; they have an 'intrinsic value' in enabling citizen's self-determination and its requisite level of independence. [...] Neither has meaning without the other» (p.543).

³⁷ Luigi Bonanate, *Democrazia tra le nazioni*, cit., p. 163ss.

³⁸ George F. Kennan, «Morality and Foreign Policy», in *Foreign Affairs*, Winter 1985/86, Volume 64, N. 2, p. 208. In un articolo sostanzialmente critico quanto alla possibilità dell'etica nelle relazioni internazionali, Kennan riconosce cionondimeno come «there are few thoughtful people who would not agree that our world is at present faced with two unprecedented and supreme dangers. One is the danger not just of nuclear war but of any major war at all among great industrial powers [...]. The other is the devastating effect of modern industrialization and overpopulation on the world's natural environment.» Una frase successiva mette poi in evidenza come anche per le grandi potenze, l'etica potrebbe tutto sommato essere confusa con l'interesse nazionale proiettato sul lungo periodo: «The need for giving priority to the averting of these two overriding dangers», spiega infatti Kennan, «has a purely rational basis – a basis in national interest» (p.216).